Anno X.—N. 753

ABBONAMENTI
Anno . . . . . L. 3,00
Semestre . . . . , 1,50
Trimestre . . . . , 0,75
Estero e sostenitori il doppio
Un numero . . Cent. 5
Arretrato . . . . , 10

pubblica ogni settimana

CONTO CORRENTE POSTALE

LA PROPAGANDA
Conto corrente postale
602 Avv. Domenico Fioritto
(Foggia) S. Nicandro Garganico

La Propaganda

organo regionale socialista

Napoli 1. marzo 1908

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Monteoliveto, 84

INSERZIONI A PAGAMENTO

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente presso i nostri Uffici (ramo pubblicità) Largo dei Bianchi allo Spirito Santo, Napoli, ai seguenti prezzi per spazio di linea di colonna corpo 7: 4ª pagina L. 0,50 — 3ª pagina (dopo la firma del gerente) L. 1,50 — Avvisi economici cent. 3 la parola (minimum cent. 75).

Pagamento anticipato

MINERVA NEPOTISTA

Nei corridoi di Montecitorio - La ripresa di Martini - Quel che dice il direttore de "La Patria„ Indaghiamo sul Ministero dell'istruzione: nepotismo ministeriale - La grazia per Nasi o pei contumaci? - La condanna di Calvino - Il vero sindaco di Napoli - Per il pane

Una dedizione respinta

L'Estrema e l'on. Martini

Con questa brillante nota parlamentare che sorprende in un lampo fotografico i dietroscena e i compromessi dei corridoi di Montecitorio nell'ultima settimana, Roberto Forges-Davanzati riprende da Roma la collaborazione al nostro giornale, che, com'egli promette, sarà un comento sereno e assiduo agli avvenimenti politici che si svolgono nella capitale. I nostri lettori ce ne saranno grati.

Roma 28 febbraio

La discussione sull'insegnamento religioso s'è chiusa col solito voto di vittoria governativa e la finta guerra dei finti avversari è finita. La cominciò l'on. Bissolati con una ferma, chiara impostazione della questione, di chi vede contro la Chiesa lo Stato forte che si fabbrica i suoi cittadini nella tirannia laica. L'on. Bissolati ha parlato, lui solo, come un vero capo d'opposizione di Sua Maestà, in nome di un programma contrario. La Camera, non stanca, lo ascoltò con deferenza, e parve lo seguissero alleati, se non addirittura seguaci, l'on. Fani del minuscolo gruppo di destra rudiniana, e l'on. Martini, bisognoso d'una novella verginità politica e parlamentare, che l'Estrema sinistra in unanime blocco gli riconobbe, decretandogli un trionfo di battimani assordanti sì da poter vincere con tanto schiamazzo le voci solitarie dei rospi che si ostinano a pulir le contrade. L'ha chiusa l'on. Turati con un discorso aspro-mordente, nel quale ha voluto e potuto liberare la sua caustica personalità politica, senza più timore di pregiudicare o guastare una qualche alleanza di mani che dalle parti più opposte della Camera potevano congiungersi nella stretta di quelle dell'on. Martini, poco pulite per potervi leggere un qualsiasi imbarazzante emblema politico. E la Camera concorde ha urlato l'on. Turati, senza che i vari guerci dell'estrema, quelli che con un occhio ammiccano al diavolo e con l'altro a dio per un inconfessabile vizio di natura elettorale, si scomodassero troppo a sostenerlo. Si può spiegare il contrasto con la stanchezza della Camera o col diverso temperamento dei due oratori, cosidetti socialisti? Crediamo di no.

La nota di cronaca affrettata, precipitosa mi costringe ad accennare; ma non credo occorrano poi troppe parole.

Che cos'era avvenuto? Che c'era stato? Mah! la più semplice, la più verosimile, la più degna del nostro parlamento e quindi la più volgare cosa: e cioè il discorso dell'on. Sonnino. Il quale, fallito come presidente del Consiglio e quasi senza più speranza di riuscita, incapace di trovarsi in disaccordo col ministero, s'è profferto, senza esserne richiesto, a fare il Jaurès della maggioranza, pur di riprendere almeno quel domestico ufficio tenuto durante il ministero Pelloux. Tutto ciò è gabellato come un sacrificio fatto al grande partito liberale per salvarlo dalla dedizione all'Estrema. Gli è che l'on. Sonnino, come tutti i malavventurati, ha sempre bisogno di dimostrare la sua innocenza e, come una volta del peccato Pelloux, deve oggi purificarsi del peccato Sacchi-Pantano; peccati del resto più innocenti della sua innocenza.

Ora l'alleanza che si delineava in nome della laicità dello Stato da Fani a Bissolati attraverso Martini era un pericolo per il giorno della successione all'on. Giolitti. Il blocco anticlericale minaccia di essere una forza elettorale e per quel giorno l'on. Sonnino si sarebbe trovato schiacciato, annientato, polverizzato tra i due finti partiti in contesa. Ed ecco allora il sacrifizio al grande partito liberale che è anche il partito dell'on. Giolitti, che è — oh! gioia di placidi governi! — e potrà ancora essere il partite della maggioranza da Cornaggia a Martini. Quando dunque all'on. Giolitti piacerà, il partito potrà ricongiungersi ancora, comprendendo l'onor. Sonnino ed escludendo l'Estrema.

La quale — e questo ci preme di notare — s'è trovata ancora una volta innanzi una *fin de non recevoir*. La nostra malignità ci soggerisce in fatti di dire che il discorso dell'on. Turati non sarebbe stato se non fosse stato in ultimo, quando cioè si fossero dimostrate inutili e malamente spese la sobrietà dell'on. Bissolati e soprattutto i battimani furiosi all'on. Martini. Perchè — e abbiamo il dovere e il diritto di notarlo soprattutto su queste colonne — questi furono l'indice più indecoroso del calcolo politicante di tutta l'Estrema. Noi non siamo puritani nè quacqueri per volere delle pregiudiziali morali in politica. Queste sono ormai della democrazia bottegaia e *La Propaganda* ha rese pubbliche le porcherie, per esempio, dei signori Talamo e Martini perchè avessero un puro e semplice valore di *documentazione*.

E l'hanno e formidabile e tutti sanno che domani l'on. Martini, presidente del Consiglio, non sarebbe altro che un Fortis meno pantagruelico, senza grasso di pancia e trivialità di atteggiamenti, d'uno scetticismo più arguto e d'un'accondiscendenza più perversa. Tutti lo sanno; solo l'Estrema ha finto di non saperlo e pur di attaccarsi a un possibile distributore di portafogli, l'ha applaudito con un entusiasmo più che mai pretoriano. Ma i pretoriani d'un tempo oggi son lacchè, e l'è toccata la sorte dei medesimi. E' stata — almeno per ora — respinta come una qualunque serva che si deve accontentare del «no» sgarbato del sensale di collocamento, sapendo di essere stata giocata. L'on. Martini s'è preso il trionfo, ma se ne starà col grande partito liberale: tanto ora ci stanno tutti.

E la Camera ha lasciato che l'on. Turati parlasse, per urlarlo, quando s'è preso beffe di dio, di Cristo e dell'on. Sonnino.

Ma troppo tardi queste beffe. L'Estrema, compresi i socialisti o quelli che almeno contano ancora qualche cosa, gioca anche essa: ha i suoi salotti, i suoi accorgimenti, i suoi calcoli, le sue manovre di corridoio. Ha anche i suoi giornali, socialisti e non. Quanto all'*Avanti!* è più che mai degli umili e tutto ciò non lo riguarda.

ROBERTO FORGES DAVANZATI.

L'ISTRUTTORIA NOSTRA CONTRO TALAMO E MARTINI

La testimonianza di Federico Fabbri

ex-direttore de "La Patria„

(NOSTRA INTERVISTA)

Proseguiamo l'istruttoria socialista contro l'affarismo parlamentare.

Dopo il prof. Miranda che interamente confermò le nostre accuse, il giornalista Fabbri le ribadisce e le illumina oggi. Ciò è abbastanza per far ammutolire gli accusati già tanto loquaci tergiversatori. Ma non è abbastanza per far allontanare dalla vita pubblica i due deputati in causa. I quali in verità nel parlamento giolittiano si trovano come nella più adatta spelonca.

UN' ALTRA TESTIMONIANZA

Ho visto il vecchio giornalista nel suo ricco salottino di via Torino, a Roma.

In due parole gli ho detto lo scopo della mia visita, e gli ho ricordato come il suo nome sia venuto fuori a proposito dello scandalo Martini-Talamo.

— Nel diluviare delle smentite impudiche — gli ho detto — dopo le nostre prime pubblicazioni contro i deputati Roberto Talamo e Ferdinando Martini, più di un giornale fece il suo nome come di persona che doveva conoscere i fatti, per aver avuta proposta di pubblicarli alcuni anni fa. E' vero questo?

Federico Fabbri non ha fatto con me alcun mistero di ciò che sapeva. Ha *testimoniato*, come innanzi ad un giudice istruttore, con la medesima scrupolosità, e con la coscienza di compiere ugualmente un dovere civile.

I giuochi in borsa

— Vidi qui in Roma — mi ha risposto — diversi anni fa, l'avvocato Ettore Lepore, ma di sfuggita. Egli venne ad esibirmi dei documenti riguardanti appunto i deputati Talamo e Martini.

— E i documenti?

— Erano lettere dell'on. Talamo al signor Rocca. Vi si parlava appunto di operazioni di borsa, e vi si davano indicazioni per compierle.

— Ella non credè di iniziare la campagna nella *Patria*, però.

— Risposi all'avvocato Lepore che la cosa non era adatta all'indole del mio giornale, non era insomma nella mia direttiva, e non ci pensai più.

— Non ne parlò neppure con altri?

— Sì; un bel pezzo dopo, incontrai il Talamo e gli feci cenno della cosa. Egli si mostrò indifferente: disse che eran cose vecchie, anzi che erano senza importanza; e tutto finì.

Di Ferdinando Martini

Certo il deputato Talamo non deve esser uomo da lasciarsi sorprendere dal rossore, o da lasciarsi sfuggire una confessione.

— Seppe mai lei — ripresi — da chi il Talamo avesse le informazioni borsistiche che forniva al signor Rocca?

— Nelle lettere medesime egli accennava alla fonte, che era un ministero.

— Non ricorda che vi si accennasse anche ad un ministro?

— Ricordo che in esse ricorreva spesso l'accenno ad un uomo politico fornitore delle notizie, il quale talvolta era indicato con la lettera F. e talvolta col nome di *Ferdinando*.

— Ferdinando Martini, appunto, che ora riscuote il plauso dell'estrema abbacinata da una sua improvvisata armatura sfavillante d'anticlericalismo!

L'autenticità dei nostri documenti!

Per eccesso di zelo, volli fare ancora una domanda su questo argomento:

— Ricorda se le lettere pubblicate dalla *Propaganda* facevan parte del *dossier* mostrato a lei?

— Io questo posso dirle: che quando su *La Propaganda* lessi le lettere dell'on. Talamo ebbi la impressione che il tenore di esse fosse il medesimo di quelle mostrate a me. Naturalmente non posso dirle se la identità fosse letterale.

Come Nasi c'entrò?

— E non occorre — io risposi. Poi gli ho rivolta domanda sulla intrusione di Nasi nell'affare. Ed egli mi ha risposto:

— Ricordo che a me non si parlò mai di Nasi. Egli non c'entrava per nulla in quel tempo. Seppi dopo, anch'io, dal prof. Miranda, che vi era stato un colloquio all'*Hotel Oriente*, al quale per conto di Nasi era intervenuto il Lombardo, ma egli avrà accettato di esaminare quei documenti chissà perchè: forse per curiosità...

La gravità dell'accusa e la leggerezza degli accusati

— Ed ora una sua impressione, se crede. Fu anche lei dell'opinione del Talamo, quando esaminò le accuse e i documenti: che si trattasse cioè di cosa lieve ed insignificante?

L'ex direttore nel quotidiano romano, voleva schermirsi, per ragionevole obiettivo, ma avendo io insistito nella domanda, anche questa volta ha risposto:

— Io, in verità, ebbi impressione di cosa non lieve.

E questa impressione del Fabbri, per verità, è stata l'impressione nostra, non solo, ma di tutto il paese e di tutta la stampa spassionata.

Solo la incoscienza degli accusati può prendere a cuor leggero le accuse.

Ossia: gli accusati, e *La Vita*.

La quale, se non è gioconda, è più che amena quando difende certi amici affaristi.

Silvano Fasulo

Un po' di giustizia

Sotto questo titolo «Il Secolo» del 27 u. s. pubblica il seguente trafiletto:

«Il procuratore del re non può procedere contro i signori Martini e Talamo per accuse formulate contro di loro dal giornale *La Propaganda* di Napoli; ma le accuse ci sono — e data l'indole dei due, non si possono, senza prove, asserire destituite di fondamento.

Il deputato Martini ha creduto di far dimenticare i falli di gioventù e gli errori di calligrafia e gli scambi epistolari, col presentarsi come campione anti-clericale. Ma la campagna anticlericale è sopratutto una campagna morale: e se si vuole riesca a bene, è necessario che quelli che la sostengono abbiano a rispondere di se stessi e a dar garanzia di non aver mai fatto mercimonio di cose delicate.

I signori Martini e Talamo dovrebbero ridurre al silenzio, — se lo possono, — la *Propaganda* coll'intentare a quel giornale un processo, accordando la piena facoltà di prova. — Altrimenti è naturale che i galantuomini volgano loro le spalle.»

La sinistra parlamentare si commove alle sorti di Nunzio Nasi, il povero concussore. Oltre duecento deputati, quasi tutti di sinistra, e con la immancabile punterella *estrema, han firmato la domanda di grazia al re.*

Non interessa a noi esaminare se la grazia è costituzionale in questo caso, o vaticinare sulla sua probabilità. Notiamo il buon cuore che unisce in commosso amplesso deputati come Gattorno e come Nitti a deputati come Montagna e come Pavia. Per un concussore due o tre mesi di carcere effettivo son troppi. Tanto più se il concussore è in possesso di segreti compromettenti.

Le forti condanne senza speranza di amnistia possono lasciarsi cadere sulle spalle, per esempio, degli antimilitaristi. E Maria Rigier, la giovane ed eroica nostra compagna, potrà espiare coi suoi cinque anni di galera il grave torto d'avere scritto e pensato contro l'esercito.

Nessun deputato chiederà un atto riparatore per lei o pei gerenti della Protesta Umana, *e, per tutte le vittime della ferocia borghese.*

*Le quali non possono richiamare all'*omertà *i signori deputati.*

TRA LE ANTICHITÀ E LE BELLE ARTI...

Il nostro contributo ad un'inchiesta alla Minerva

Tra la grazia e l'inchiesta

Gli avvenimenti precipitano. Tra le colluttazioni e le dimostrazioni inscenate in ogni angolo dell'isola degli eroi, e le sospensioni delle feste carnevalesche di Catania, l'agitazione dei deputati in favore della «grazia» all'on. Nasi viene finalmente a concludere e suggellare il poderoso movimento di rivendicazione che da quattro anni commuove le delicate viscere degl'italiani e gitta sulla loro fronte un nimbo di luce ideale.

Qui c'è del cuore; qui ogni cittadino monta la sentinella ai diritti dell'umanità, e ogni uomo è uom d'arme che non chiede di meglio che battersi per un sogno di libertà e di giustizia. E il sogno va tanto oltre che or si vuol fare giustizia della giustizia e proclamare la libertà di prevaricazione.

Altrimenti c'era ragione che se ne immischiassero i rappresentanti della nazione?

* * *

Noi non vorremmo avere l'aria d'invelinire contro un caduto e di gittare la risata scettica in una questione di sentimento; o di apparire per fino perversi, quando i cuori più induriti si stemperano in lacrime espiatorie, e quando mille contumaci perfezionano tuttodì nelle pubbliche amministrazioni i metodi nasiani della concussione. Ma una siffatta preoccupazione non ci può impedire dal guardare il fondo sospetto della manifestazione dei deputati.

Anzitutto: è la sottoscrizione pro Nasi una questione di sentimento?

Quando Nunzio Nasi elesse i travagli della latitanza, ben più lunghi e più gravi, pel disagio fisico e le angustie morali, della carcere, non cedeva già al calcolo, che nen sarebbe tornato, di preferire l'una pena all'altra, ma di stornare dal suo capo una più grave sanzione, quella morale.

Così la condanna di oggi non è già dura per i pochi mesi da scomputarsi da chi ha sofferto la detenzione per una misura quasi doppia di tempo. La petizione di grazia deve necessariamente aver fondamento in un altro sentimento che non sia quello della pena corporale, ormai ridotta a tenue cosa, inflitta all'uomo che ben altro colpo sente con la sentenza. Qui dunque non deve parlarsi che d'una iniziativa che tende ad attenuare l'importanza morale della condanna; e se la sottoscrizione ha raggiunto un rilevante numero di firme, codesto non prova altro che la solidarietà coi malviventi, lo spirito di camorra, l'omertà, in una volta, è diffusa nel mondo parlamentare più che non sembri.

Se il parlamento italiano non avesse contro di se tanta parte della sua storia, basterebbe alla sua mortificazione questa constatazione: che i suoi membri si affrettano a volere annullata con una grazia la sentenza emessa a richiesta del parlamento istesso. Se questa non è la confusione della giustizia e di ogni ragione morale, la definizione di quanto hanno perpetrato gl'iniziatori e i sostenitori della sottoscrizione sfugge ad ogni costatazione logica.

Se non che l'«omertà» è un leale sentimento tra i camorristi, e non si potrebbe con codesta parola oggi designare l'atto dei deputati senza sforzare il senso filologico e fare un torto alla camorra. Giacchè gli effetti che deriverebbero dall'invocata grazia, se risparmieranno pochi giorni di carcere al Nasi, immunizzeranno quanti altri sono per esser rubricati di peculato.

* * *

Simultaneamente all'agitazione parlamentare però Nasi, ha fatto fortuna l'agitazione per l'inchiesta sulla Minerva, accolta da tutti gli onesti, o da coloro i quali vogliono dare a intendere di essere onesti, il che agli effetti dell'agitazione, torna lo stesso.

Ora un'inchiesta siffatta, dopo la grazia al Nasi, sarebbe virtualmente giudicata, anzi... graziata. Si è detto che l'accusa contro di lui è stata articolata da una nascosta molla politica. Forse. Certo oggi la grazia è mossa da una molla politica altrettanto interessata. Ecco perchè, dicevamo, la parola «omertà» non sarebbe che un eufemismo col quale si nobiliterebbe la definizione della attuale manovra parlamentare.

Il camorrista, infatti, non sfrutta il camorrista; ma, nel mondo politico, i rapporti tra deputato e deputato sono ancora più vili. Il caso Nasi continuerebbe ad essere sfruttato anche sotto la forma della «grazia». In fondo, non si chiede grazia per lui, che ha scontato, ma per coloro i quali dovranno, o dovrebbero, scontare.

Contro le indegnità dei funzionari e le irregolarità degli ordinamenti alla Minerva, emerse durante il dibattito innanzi all'Alta Corte, si invoca da più parti un'inchiesta.

Noi non amiamo cullarci nelle accuse vaghe ed esprimere voti platonici, come fa la stampa che, pur rimasticando frasi grosse, non osa scoprire tutto il marcio. Preferiamo invece contribuire fin d'ora all'invocata inchiesta citando fatti e nomi, perchè questo primo saggio informi della più vasta e maggiore malvivenza tranquillamente assisa nei Ministeri d'Italia.

Una famiglia privilegiata

La ditta Fiorelli-Avena - I vincoli del sanguo e dell'affare - Lo zio senatore, il commendatore Alberto e "'o signurino„ Adolfo.

E' la storia di una famiglia napolitana sotto il felice impero della burocrazia italiana.

Lo zio. Grande archeologo degli anni dopo il '60: archeologo alla Dumas padre. Senatore dal 1873 e direttore generale delle antichità e belle arti: ufficio creato con il vizio congenito del nepotismo, vizio che cogli anni si allarga e si accresce. Il Fiorelli, senatore zio, diceva che quella era una amministrazione patriarcale. Infatti si è sempre fondata sul pieno diritto della tribù a vivere e moltiplicare alle spalle dello Stato.

Il nipote primogenito. E' commendatore per istinto e per predestinazione. Si nasce poeti, si nasce oratori, si nasce delinquenti... come si nasce commendatori. Primogenito, era iniziato alla carriera dello zio (vecchio stile) e già nel 1881 i regi decreti registrano il sig. Alberto Avena reggente nel terzo ginnasio inferiore di Napoli. Ma venne presto la provvidenza che non abbandona mai i suoi, e, questa volta, partorì un ruolo organico, nel quale, mercè uno scappellotto dello zio senatore, il primogenito, il 29 giugno 1882, trovò un bel decreto che lo chiamava segretario di prima classe a 2400 lire nella carriera dei monumenti, saltando a piè pari tredici impiegati.

Ma il successore *in pectore*, l'erede designato, doveva essere chiamato a Roma: formarsi ai costumi delle corti.

Al ministero, in mezzo al cretinume burocratico, trovò campo facile per plasmare abilmente la nativa ipocrisia con estetismo frasaiuolo e sdiliuquimenti verso l'arte e gli artisti di quinto o sesto ordine, fra i quali pontificò.

Un maritaggio doveva cimentare la parentela.

Accostò e albergò presso di sè uomini politici di ogni colore e di ogni grandezza. Con tali conoscenze tutti sanno come si va davanti nella carriera degli impieghi.

Un'inchiesta (oh pressgio!) colpì 10 anni fa un impiegato alla Minerva e lo mandò a riparare nella amministrazione provinciale. Il nostro uomo, allora semplicemente *comandato al ministero*, gli offerse un cambio che avvenne anche con danno di due o tre impiegati danneggiati nella loro anzianità; e in pochi anni, senza mai dare un concorso, diventò capo sezione all'ufficio centrale dei monumenti in Roma, precisamente preposto, per la debolezza dei vari Barnabei, Fiorilli, Scaduto... ad essere il sommo gerarca ed il revisore diretto... di suo fratello. Al quale è ormai tempo di venire.

Quanto raccolto e contegnoso era il primogenito altrettrattanto vivace ed aperto appariva il secondogenito, al quale non garbava affatto il mestiere di enumeratore di falli e d'altri gingilli pompeiani che il fratello serenamente si era assunto. E fu il progettista della famiglia.

Una volta nel 1892 (le poltrone di palazzo S. Giacomo ancora ne ridono) presentò un progetto per una ferrovia aerea da S. Lucia al Vomero. Un altro progetto aveva immaginato per cui un vagoncino elettrico avrebbe innalzato il pubblico in una specie di torre Stigler, messa in comunicazione mediante un piano orizzontale con la terrazza più alta della cupola di S. Pietro in Roma. Per un ingegnere addetto alla protezione dei monumenti, non c'era male!

Infatti già prima lo zio ed il fratello rifletterono che un posticino dato al nipote e fratello non avrebbe impedito a questi di volare magari in ascensore sulla cima dei monumenti, e intanto avrebbe assicurato a casa uno stipendio di più. Per sopperire a tali necessità plebee, 'o signorino Adolfo (è il nome del secondogenito Avena) veniva nominato, con ministeriale decreto 18 dicembre 1886, ingegnere straordinario a Roma nei monumenti con l'annua retribuzione di lire 2000. Tre mesi dopo fu nominato architetto di seconda classe a lire 2050 nel ruolo unico del personale addetto ai musei, alle gallerie, agli scavi ed ai monumenti nazionali. Così era anche lui in pianta! Per usargli un trattamento di favore, fu dopo la sua nomina in Roma, *tenuto in missione* a Napoli, e altri 3 mesi dopo, nel luglio, gli fu affidato l'incarico di vigilare i lavori di risanamento con l'indennità, *duratagli più di 4 anni, di lire 1825 all'anno*, naturalmente, oltre lo stipendio.

Il 13 settembre 1893 lo zio senatore lo raccomandava al ministro Martini «essendo — scriveva — bravo, onesto e valoroso giovane, *mio nipote*, e molto noto negli uffici del ministero (!!)»

Nel 1896 dà il concorso per direttore dell'ufficio regionale per i monumenti dell'Italia Meridionale e non riesce: il concorso è vinto dall'architetto Mazzanti. Ma il Mazzanti — quale aria malefica vagolava pei monumenti di Napoli? — moriva nel 99, e subito il ministero sotto le pressioni del germano già *factotum* nella direzione generale nomina l'ingegnere «alla Giulio Verne» reggente dell'ufficio che dovrebbe sorvegliare tutti i monumenti, da Caserta al Faro.